

1. - La tradizione

Un idolo che aiuta l'uomo a sentirsi forte, eterno

Dio non ha bisogno degli uomini - La Riforma: un'analisi onesta della realtà dell'uomo e una denuncia dell'idolatria nella chiesa - La chiesa è chiamata ad essere scomoda, disarmonica, irriducibile - Non siamo dei costruttori, ma dei testimoni

Premessa generale

Negli articoli e nelle discussioni che « Gioventù Evangelica » viene via via ospitando, ricorrono frequentemente termini, parole, concetti, sull'uso dei quali non è sempre facile mettersi d'accordo, o comunque avere le idee sufficientemente chiare.

Così non è raro che si generino difficoltà di comprensione della piega che prendono i discorsi, e di comunicazione dei loro risultati, e spesso diventa oscuro ciò che, per servire a qualcosa, vorrebbe e dovrebbe essere chiaro.

Intento di questa nota, e di quelle che regolarmente la seguiranno, è di cercare di portare alla luce ordinatamente i contenuti e le convinzioni che certi termini particolarmente importanti, usati in un dato modo, spesso concentrano o suggeriscono senza mai darne pienamente conto. Naturalmente, è forse il caso di aggiungere, non pretenderemo affatto, nell'esposizione, di mantenerci (o, meglio, di sembrare) imparziali.

Sarà anzi un lavoro molto parziale, in due sensi: prima di tutto perché sceglierà alcuni termini, e non tutti quelli su cui sarebbe utile chiarirci le idee, e su quei pochi non dirà certo tutto quello che ci sarebbe da dire; in secondo luogo perché si tratta di precisare come li usiamo noi, questi termini: e se li usiamo, è perché pensiamo d'avere qualcosa da dire, qualcosa davanti al quale non siamo certo neutrali.

Quel che ci importa — dunque — non è di eliminare le discussioni e i disaccordi che possono nascere intorno a certi temi, ma se mai aiutare queste discussioni ad arrivare velocemente al loro nocciolo vero; non è di illudersi — mentendo a noi stessi — che « è tutta questione di capirsi », ma di persuaderci che sia l'accordo sia il disaccordo, se non sono solo rapporti retorici o falsamente sentimentali, per essere fruttuosi richiedono da noi due condizioni di partenza: l'impegno a spiegarci chiaramente, eliminando le fumisterie, e l'impegno a capire, anche e soprattutto quando si pensa di non essere d'accordo.

Il significato «laico» del termine

« Tradizione » è una parola che sentiamo ricorrere abbastanza spesso nei discorsi di tutti i giorni, come nelle discussioni « culturali » o filosofiche, nei modi più vari.

Apparentemente, essa non è che un modo comodo e conciso per esprimere un fatto di cui tutti ci rendiamo conto. Ogni cosa ha un passato: gli oggetti di cui ci serviamo, il linguaggio con cui comunichiamo, tutte le regole secondo cui viviamo, le istituzioni — private o pubbliche — che fanno da cornice e scheletro al nostro vivere individuale e collettivo sono — insieme — il risultato di un lungo sviluppo e la somma, — sempre accresciuta —, di tutti i momenti di questo sviluppo. Ogni cosa esistente nel mondo è in realtà un deposito di tanti passati che non si lasciano dimenticare, come — d'altra parte — gli occhi con cui noi la guardiamo, e il cervello che noi usiamo per capirla o decidere cosa farne, non sono né gli oc-

chi, né il cervello del primo uomo apparso sulla terra.

Questo implica anche un'altra cosa importante: che sia il modo in cui ogni cosa esistente ci si presenta, sia le decisioni che noi prendiamo nei suoi confronti, non sono mai fatti personali di ciascuno, ma sono sempre in misura molto ampia e profonda, inevitabilmente collettivi, anche quando meno ce ne rendiamo conto. Vivendo, che lo vogliamo o no, gli uomini inevitabilmente modificano impoveriscono, rodono, arricchiscono, gonfiano cose idee e istituzioni fatte da altri prima di loro; e fanno tutto ciò con strumenti e mezzi anch'essi fatti da altri. L'obiettivo a cui tendono in questo incessante lavoro è l'equilibrio, l'ordine, cioè una sicurezza, una garanzia di essere stabili definitivi.

Nella pratica, questa ricerca ha via via dato luogo alla formazione di diversi tipi di società e ha visto affermarsi e crollare diversi tipi di equilibri i quali tutti hanno avuto e hanno almeno un fattore in comune: l'esistenza di una classe dirigente (politica ed economica) che presenta sé stessa come depositaria dei valori comuni, e come garanzia di civiltà e di ordine per tutti (e i propri inte-

ressi come « interessi generali »); e l'esistenza di forze sociali che le si oppongono e lottano contro di essa, negando che la società in cui vivono rappresenti la sicurezza e la stabilità per tutti in uguale misura.

In una simile situazione, il richiamo alla tradizione, ai valori tradizionali (e perciò comuni), rivela la sua vera portata, che non è soltanto la comodità di dire in una parola sola il fatto evidente di cui parlavamo all'inizio.

Come si dice in gergo filosofico, non si tratta più soltanto d'un « giudizio di fatto », ma d'un « giudizio di valore ». Che la si chiami tradizione, o Storia, o Progresso, essa non è che una manifestazione di fede nella capacità degli uomini di creare con le proprie forze un ordine stabile e definitivo, valido per tutti. Questo è il senso generale: nei singoli momenti storici — poi — il richiamo ad essa (ai « valori tradizionali ») ha sempre indicato il tentativo d'una classe dirigente di convincere « gli altri » a non spezzare « l'Ordine », a non contrastare « l'interesse generale », l'Equilibrio sociale, il Sommo Bene. Cioè ha segnato il loro tentativo di evitare il proprio inevitabile naufragio.

Il significato teologico del termine

Abbiamo cercato di vedere come il termine tradizione sia strettamente connesso a quello di ordine. La stessa cosa può essere detta — si è accennato — per il termine progresso: se ci guardiamo intorno — infatti — ci potremo accorgere che quello che chiamiamo così non è altro che la fiducia di poter applicare al futuro — sconosciuto e sempre un po' pauroso — quella garanzia di continuità che si crede di trovare nel passato, quando si parla di tradizione.

Un esempio chiaro ci è dato dal posto decisivo che questo termine ha nella teologia cristiana, e in modo particolare nella parte cattolica di questa: controlliamo — anche se diremo cose risapute — questo esempio. La Rivelazione — dicono i cattolici — è una, contenuta nell'Antico e nel Nuovo Testamento, e su di essa si fonda la Chiesa, che è come il seme del Regno di Dio nel mondo. Qual'è dunque la funzione della Chiesa? E' duplice: da un lato un lavoro di studio, di chiarimento, di conoscenza e d'interpretazione dei testi della Rivelazione, che ne sveli via via tutti i significati, e le verità, e che impedisca false interpretazioni. Dall'altro lato un'opera di predicazione, che, diffondendo la Verità tra gli uomini, accresca la Chiesa, secondo i piani stabiliti da Dio per il mondo. La somma dei risultati ottenuti attraverso i tempi da queste due attività principali della chiesa — sia sul piano dogmatico sia su quello della propria organizzazione — costituisce la TRADIZIONE: essa segna le tappe percorse dagli uomini nella loro faticosa marcia di avvicinamento al Regno di Dio,

e funziona da pietra di paragone, quando si tratta di decidere della verità o della falsità d'una dottrina, o d'una interpretazione, della sua aderenza o meno alle Scritture. Il crescere della Chiesa attraverso e nella storia è il segno della diffusione dell'ordine di Dio nel mondo: la Tradizione è dunque il segno della possibilità concreta d'una collaborazione dello uomo con Dio per la attuazione di quest'Ordine.

Anche in questa prospettiva teologica, dunque, l'uomo trova nella Tradizione una garanzia per la propria azione nel mondo, sia quello privato di ciascuno, sia quello pubblico. Il naufragio e la incertezza del futuro sono sconfitti in partenza, e coloro che collaborano con Dio nella chiesa (che è aperta a tutti gli uomini di buona volontà) sono certi di essere salvi, giusti e importanti, perché in fondo « Dio ha bisogno degli uomini ».

La parola della Riforma

Non dobbiamo dimenticare mai che proprio contro questa visione, apparentemente così dolce, consolante e vitale, la Riforma lottò a fondo, trovando nella lotta la propria ragion d'essere più profonda, quella che supera e sopravanza lo stesso grandioso processo storico che scatenò. Per impadronirci ancora e continuamente di quella verità, dobbiamo guardarci — appunto — dal farci troppo accarezzare dalle verità storiche, dalla fievolezza di essere prima protestanti, prima figli di Calvino, o di Cromwell, o degli Anabattisti, che di Dio. Anche questo infatti

sarebbe ed è un modo — il più sottile e perciò più pericoloso — di riaffermare la tradizione: sentirsi parte di un processo storico che ha negato la tradizione. Rifiutare questo ruolo non vuol dire sforzarsi di dimenticare, o costringersi a non conoscere e a non capire ciò che è avvenuto prima di noi, le eredità che ci sono state lasciate.

La battaglia della Riforma contro la tradizione ha — da questo punto di vista — due aspetti; uno è l'analisi della reale condizione dell'uomo, e la dimostrazione di quanto poco essa aderisca a quella prospettiva dolce, consolante, apparentemente molto « umana », delineata nella visione cattolica. Essa mostra come nulla — nella storia collettiva degli uo-

mini, prima ancora che in quella privata — giustifichi la credenza in una collaborazione dell'uomo con Dio; mostra come affermare una cosa simile, conoscendo realisticamente gli uomini, significhi diminuire Dio, e soprattutto non valutare pienamente il sacrificio della Croce. La prova più evidente e più scandalosa della assoluta mancanza di realismo della visione cattolica è — per i Riformatori — il baratro che divide il comportamento della chiesa visibile (soprattutto nei suoi ministri) dalle verità che essa pretende insegnare. E quanto alla pretesa di consolare e dare fiducia, è giusto convincere un bambino che l'uomo può volare, se si abita in cima a un campanile? Di qui la violenta polemica contro la chiesa come istituzione « docente ».

Isaia e Tertulliano

Il secondo aspetto della battaglia contro la tradizione è la polemica contro l'idolatria. Idolatria, nella Bibbia, non è soltanto pregare e inchinarsi davanti a pupazzi di marmo, legno e d'oro, o davanti alla luna e al sole; l'idolatria è la tendenza dell'uomo ad apprezzare sé stesso, le proprie opere, i propri sentimenti, idee, gusti, più dell'obbedienza incondizionata al comando di Dio. E non c'è, nella Bibbia, una distinzione tra opere buone e opere cattive, a questo proposito; dice Isaia (57/10-12): « per il tuo lungo cammino ti stanchi, ma non dici "è inutile". Tu trovi ancora forza nella tua mano, e perciò non ti senti eshausta. Chi dunque temi? Di chi hai paura per rinnegarmi così, per non ricordarti di me, per non dargliene più pensiero? (...) Io proclamerò la tua rettitudine, e le tue opere, che non ti serviranno a nulla ».

Dio non chiede di essere « aiutato », ma obbedito; non vuole le nostre forze per costruire il Regno di Dio, ma per testimoniare l'annuncio contro i regni del mondo, gli idoli, che pretendono di sostituirvisi.

Tertulliano, uomo di fede vissuto nel 2° secolo dopo Cristo, lo

aveva visto chiaramente quando, proprio in un libro « sull'idolatria », vietava l'obbedienza ad ogni legge che fosse incompatibile con il comando di Dio. In quei tempi, il cemento che univa i popoli più diversi e disparati era la legge, l'ordine, la tradizione romana: questa unità e questo equilibrio erano simboleggiati dalla persona dell'imperatore, al quale si tributava un culto religioso. Ed era a questa unità e a questo equilibrio, fondati su una tradizione quasi millenaria, che Tertulliano invitava i cristiani a non sacrificare, perché il Regno di Dio viene.

La tradizione, la civiltà, l'ordine, il progresso, sono gli idoli sacrificando ai quali l'uomo si dimentica di Dio; riparandosi dietro quelli l'uomo si sente stabile, forte, eterno, e all'Eterno si volge per dirgli — nella migliore delle ipotesi —: « Aspetta, che ti aiuti ».

Quello che dovremmo ricordarci dunque innanzitutto, se vogliamo poter proseguire il discorso — è che la Chiesa è chiamata nel mondo ad essere scomoda, disarmonica, irriducibile, e senza riposo, quasi inspiegabile e mai uguale a sé stessa.

Giovanni Mottura

Liberi dall'angoscia

(Segue dalla 1.a pagina)

su Dio e Mammona, i due padroni cui è impossibile servire contemporaneamente. Una simile mediazione, specialmente oggi, sarà derisa dal mondo e non comprenderà la Parola. Il mondo cosiddetto cristiano ha dovuto attendere la definitiva frattura tra il trono e l'altare per accorgersene: e una volta rinunciato ad una mediazione « umanistica », gli si pone di fronte una scelta totale.

O accettare disperatamente il mondo, cioè rinchiudersi coscienti nel circolo vizioso dell'angoscia, oppure accettare disperatamente la Parola, cioè eroicamente rifiutare il mondo e la sua logica di relativa sicurezza, cibarsi di locuste e andare nel deserto. Ma la Parola è speranza, non disperazione: e solo accettando la sua logica che agli occhi del mondo può sembrare pazzia, si vince l'ango-

scia e si trova la speranza, e ci si accosta al pasto non come al tormentato prodotto della logica del mondo, ma come dono del Signore. Come l'alternativa al peccato, dice il Vangelo, non è la legge, ma la fede, così l'alternativa alla sollecitudine e all'angoscia non è il palliativo e la consolazione sentimentale offerta da una religione rosea e da una chiesa che a forza di mondanizzarsi è divenuta anch'essa una rotella nella logica del mondo, ma è la fiducia totale nel Signore, che ci ha dato un dono molto più grande dei vestiti e del cibo, cioè la vita, è non mancherà di concedere anche vestiti e cibo a chi, attraverso l'angosciosa esperienza del mondo, si rivolge a Lui nella preghiera. E insieme alla fame e al freddo, ci libererà anche dall'angoscia per il domani.

(Sermone predicato al Campo Invernale)